

DI ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI
INTORNO A GALILEO (1)

Galileo Galilei! Nome immortale, una delle maggiori glorie d'Italia; a cui i dotti d'ogni nazione, anche i più severi, i più parchi di lode concorrono di gran cuore a tributare omaggio; di cui gli scritti scientifici, la corrispondenza e perfino i pensieri appena sbozzati si vanno tutto di raccogliendo, pubblicando, illustrando a gara; a tale che se ne potrebbe formare come una biblioteca da sè. Questa guisa quasi indiscreta di indagare e di pubblicare ha i suoi inconvenienti; non rare volte una amicizia poco ragionevole costringe gli autori a svelare debolezze vergognose che viventi aveano celato od osato appena accennare fra le loro cartacce. Non così quanto a Galileo. Le sue pecche le ha anch'egli come ogni uomo; la sua fibra nervosa, delicatissima lo rese talora agro, ingiusto perfino verso alcuno de' suoi più affezionati discepoli; essa fu pure cagione non piccola delle sue sventure. Ma un'aura di poesia, d'amore, di riverenza gli aleggia d'intorno e gli guadagna l'ammirazione dell'universale; e quest'aura non scema ma si afferma per le pubblicazioni più recenti, anche di uomini che si scindono in opinioni diverse.

Eppure la fortuna parve sulle prime nemica ai portati di Galileo. Vincenzo Viviani avea bensì accolto e custodito con cura gelosa il tesoro del Maestro prediletto; e non avendo potuto incarnare il desiderio suo di pubblicarlo, lo aveva affidato al nipote ed erede l'Ab. Panzanini. Ma, morto anche questi, la biancheria, i filati, le livree invasero il nobile albergo, costringendo gli scritti di Galileo a sfrattarne e a rifugiarsi in una buca da grano. Ed anche colà parvero inutile

(1) *Carteggio Galileiano di Giuseppe Campori*, Modena 1881.

ingombro; perchè fattine uscire celatamente a grado a grado, andavano ad involgere la mortadella dei pizzicagnoli se non anche ad usi più ignobili. Volle ventura che una di quelle mortadelle, superba del grande onore, sfogliasse il nome di Galileo all'occhio attonito di Clemente G. B. de' Nelli; il quale si diede a fiutare e frugare come un segugio e potè fare acquisto di quel che restava del prezioso tesoro. Frat-tanto altri acquisti di carte galileiane aveano fruttato al Targioni Tozzetti di poterne fregiare il suo lavoro sugli *Aggrandimenti delle scienze fisiche*. Finalmente i manoscritti di Galileo si preservarono da simili jatture avvenire, onorati di nobile seggio fra i cimelii della Biblioteca Palatina di Firenze (1).

Allora si pubblicarono intorno al Grand' Uomo lavori antichi di Viviani per cura del Salvini e lavori nuovi del Nelli, poi di G. B. Venturi, e le Biografie del Fabbroni, del Frisi, e di altri più; se ne moltiplicarono le edizioni già cominciate colla bolognese del 1656, continuate colla fiorentina del 1718, la padovana del 1774, le due milanesi del 1808 e 1832; finchè Eugenio Alberi maturò e condusse a fine dal 1842 al 56 la grande edizione fiorentina in sedici volumi (2); con copiose note illustrative, inserzione di interi lavori e corrispondenze di amici ed avversarii di Galileo. Con questa pubblicazione, intitolata la *prima completa*, pareva doversi quietare i desiderii dei dotti, invitati a cibarsi al largo pasto; libero, chi più voleva, di correre al fonte dei manoscritti palatini, i quali erano stati già esaminati con amore e distribuiti per guisa, da rappresentare la scienza non tanto di Galileo quanto anche dei suoi contemporanei, anzi anche degli anteriori e posteriori a lui; la storia dell' accademia dei Lincei e di quella del Cimento. Collezione preziosa e pode-

(1) FAVARO, *Intorno ad una nuova edizione delle opere di Galileo; Atti dell' Istituto Veneto*, VIII, 1881.

(2) ALBERI, *Opere di Galileo-Galilei*, Firenze, Società editrice, 1842 e segg.

rosa che fa ora bella mostra di sè nella Biblioteca Nazionale Fiorentina, divisa in duecento novantanove volumi (1).

Eppure vi era ancora un altro tesoro nascosto; proveniente senza dubbio anch'esso dai malaugurati eredi dell'Ab. Panzanini, ma che non si sa come, era pervenuto ad un ramo della famiglia Galilei, i discendenti del non mediocre Architetto Alessandro. Anche questi recentemente vollero disfarsi del per loro inutile ingombro, cedendolo al libraio Dotti; il quale parte ne fece passare agli Inglesi, ghiotti d'autografi e di rarità; parte ne ebbe il ch. Angelo de Gubernatis che ne fece regalo al Pubblico nella *Nuova Antologia*, felicemente trascrivendo anche altre lettere di Galileo che avranno poi preso la via dell'esiglio (2). Ma il più buono, il più bello acquisto fu quello di sei grossi volumi fatto dal Marchese Campori, la cui pubblicazione, prestamente seguita alla compra, porge occasione precipua allo scritto presente (3).

Io saluto il Marchese Giuseppe Campori e lo ringrazio per questo nuovo dono che fa alla scienza e pel nuovo onore che reca all'Italia. Lo ringrazio perchè adopera i nobili ozi ed il censo non solo a raccogliere e custodire, ma e a pubblicare ed illustrare; fecondo, oculato e sempre giudizioso; felice in rannodare coi cimelii estensi gli uomini più notevoli per la politica, per l'ingegno o per l'arte. Saluto anche in lui il fratello di Cesare Campori, l'illustratore degli statuti modenesi, autore di parecchie altre dotte pubblicazioni: illustre uomo, ah! caldamente rimpianto, per morte immatura e repentina, fra i lavori del Congresso storico milanese (4).

(1) FAVARO, *Ragguaglio dei manoscritti Galileiani nella Bibl. Naz. di Firenze*, Atti cit. VI, 1880.

(2) *Carteggio Galileiano*, nella *Nuova Antologia*, Roma, XVIII, 1879.

(3) *Carteggio Galileiano di GIUSEPPE CAMPORI*, nell'*Accad. di Scienze di Modena*, XX, parte 2.^a 1881, pagg. 642. Testè il Prof. Favaro vi ha fatto un'appendice nella parte 3.^a, 1882, colla sua pubblicazione; *Spigolature Galileane dalla Biblioteca Campori*.

(4) Ved. l'affettuosa commemorazione del Comm. VACCA: *Il March. Cesare Campori*, Modena, 1881.

Spettacolo questo di due fratelli tanto più degno di nota, quanto più si fa rara fra noi nelle antiche famiglie patrizie l'imitazione di sì nobili esempi; e quanto più farebbe mestieri imitarli rimpetto agli stranieri che con grasse offerte e propine vanno spogliando Italia d'ogni lume di scienza e d'arte antica.

Giuseppe Campori adunque si affrettò a licenziare alla stampa questo nuovo carteggio Galilciano; lo contengono gli Atti dell'Accademia modenese di scienze, lettere ed arti alla quale degnamente presiede. Come avverte, egli non rese pubblico tutto il manoscritto, togliendone quel tanto che gli pareva di minore importanza; nel che non è approvato dal prof. Favaro che vuol tutto stampato. Ma di rimpatto il ch. editore aggiunse altre lettere tutte inedite o quasi, indirizzate a Galileo; le quali, copiate più anni fa dai mss. palatini, ebbero la sorte di venire anch'esse nelle mani del Campori. Per tal guisa la pubblicazione in discorso si pregia in somma di 652 lettere, dall'anno 1591 al principio del 1642; parecchie delle quali scritte da scienziati o letterati che ora per la prima volta possiamo annoverare fra i corrispondenti di Galileo.

L'editore, nell'*Avvertimento* premesso, ragiona del modo onde ha condotto il lavoro: volle serbare la grafia e costruzione anche scorretta, contro le altrui opinioni, per rendere meglio l'originale; salvo alcune forme antiquate e qualche interpunzione. Spiega i segni di abbreviazione che in breve spazio chiariscono se la lettera è autografa o soltanto originale, donde scritta, dove si conservi. Precede alla corrispondenza una accurata cronologia dei fatti di Galileo, molto utile a ben apprezzare il contenuto del volume; e questo si chiude con un'Appendice, ove criticamente si dilucidano alcuni di quei fatti più notevoli: il giorno della nascita, la fanciullezza di Galileo, i suoi testamenti e codicillo, alcune

delle sue invenzioni o proposte scientifiche, quella compresa del così detto *Celatone*, sul quale è inserito un lavoro inedito del Venturi. Il Campori fiorisce il testo di note copiose, alcune delle quali gli furono comunicate dal prof. Favaro; vi sono aggiunte (sul buon esempio porto dall' Alberi) brevi notizie biografiche degli Autori della corrispondenza. Gli indici, cronologico ed alfabetico, degli Autori compiono il ben inteso lavoro.

Importanti al certo sono le lettere ivi edite, non solo per l' uomo a cui sono indirizzate ma e per le cose che vi si discorrono. Ci vediamo dette cose nuove o chiarite altre già note; ragguagli di monete e particolari di scienza; vi si accenna una collaborazione fra Magini e Keplero nel 1613; si prende notizia d' una gita di Galileo alla Santa Casa di Loreto nel 1616', di una fin qui ignota poesia, di una tentata ma non riuscita riconciliazione fra lui e il suo avversario il savonese P. Grassi. Conosciamo ora il conforto che egli ebbe dal Cardinal Capponi, nella troppo celebre causa innanzi alla Sacra Congregazione. Nuovi indizi ci si recano sul progresso della sua cecità, sui frutti dell' ingegno suo ed altrui; stampe di sue opere fuori d' Italia, studi teorici, esperienze sul flusso e riflusso, sulla calamita, sulle lenti e strumenti. Specialmente ci si rende nota la trasformazione del canocchiale unico in binoculare che si era tentata in Anversa nel 1613-14 (1); laddove da gran tempo quella invenzione si trasportava al 1645, e recentissimamente ancora il prof. Govi (2) credeva aver fatto un bel passo, anticipandola al 1624 in Parigi. Si chiarisce anche meglio la natura dell' occhialino costruito da Galileo verso il tempo stesso, cioè del microscopio; sul quale soggetto il testè lo-

(1) *Lettere d' Ottavio Pisani* in CAMPORI. Op. cit., pp. 72, 82. FAVARO, *Sulla invenzione dei cannocchiali binoculari. Atti dell' Accad. di scienze di Torino*, XVI, 1881.

(2) *Nuovi documenti relativi all' invenzione dei cannocchiali binoculari*, nel *Bullettino di Storia delle Matematiche*, del Principe Boncompagni, Roma, 1880, pp. 479, segg.

dato prof. Govi, in quella medesima sua memoria, ben distingue la parte di onore che spetta a Galileo e la parte che spetta a Drebbel (1). Infine, oltre i nuovi nomi de' corrispondenti, ci piace veder ripassare i già conosciuti, sotto i nostri occhi con nuove lettere, fra i quali nomineremo soltanto a cagion d'onore Elia Diodati, il Peirescio, il Gassendi e Keplero.

La società odierna è molto curiosa di pubblicazioni siffatte; poniamo che vi sia anche misto un po' del debole umano che ama vedere il letterato, lo scienziato in veste da camera per non dire in camicia. Ma è un fatto che a formarci un concetto efficace degli uomini e dei tempi, le corrispondenze famigliari valgono meglio che qualunque orazione od elogio. Ciò tanto più quanto più abbondanti sono ed importanti per la qualità delle persone, e quando le menti sono vivamente occupate intorno a un soggetto, vuoi politico, vuoi scientifico o letterario.

È questo, se altri mai, è il caso di Galileo; uomo singolare anzichè raro, per la novità ed altezza de' suoi trovati, per l'esposizione chiara e classica ad un tempo, per la copia, la qualità, l'operosità de' suoi tanto amici che nemici, e per le sue stesse sventure. Quindi è divenuta come una passione il ricercare e il pubblicare intorno a lui; l'occuparsi che fanno italiani e stranieri a gara degli avvenimenti della sua vita, facendo trattati speciali per ciascun caso suo; il processo, le sue relazioni colla Polonia, colla Svezia e i loro Re, colla Spagna e l'Olanda per l'applicazione dei nuovi trovati alla ricerca delle longitudini; la sua figlia primogenita e simili. Donde (per nominare solo i più recenti) nacquero gli scritti del Wolynski, del Gebler, del Charles Henry, del Principe Boncompagni, del Favaro, del Berti, del Govi, del Malagola,

(1) CNMPORI. *Carteggio* p. 213, — GOVI, *Nuovi documenti*, p. 479.

dell' Arduini, del Campori. L' Università Toscana e quella di Bologna e lo studio di Padova, tutti a lor volta* sfilano innanzi ai lettori come a far mostra d' omaggio all' ingegno divino. E si viene a sentire nuovamente il bisogno di una edizione veramente completa degli scritti di lui, non omesso un pensiero, un abbozzo. Di una tale intrapresa favella appunto il prof. Antonio Favaro dell' Università di Padova, illustre per lunghi studi sulla storia delle matematiche e benemerito per affetto ed opera lungamente versata sulle cose galileiane. Di che fanno fede i suoi scritti sparsi negli Atti dell' istituto Lombardo, dell' Accademia delle scienze torinese e modenese, oltre altre speciali pubblicazioni, e più di tutto nelle Memorie ed Atti dell' Istituto Veneto. In uno dei quali scritti ragiona della futura edizione e ripartizione che potrebbe farsene in venti volumi (1); del metodo a tenere, dei difetti delle precedenti e dei rimedii. Come egli propone, gioverà forse trasportare in fine delle opere le notizie biografiche degli autori, in cambio di averle a pescare sparpagliate secondo le occasioni. Certo si dovrà continuare, ma ampliandolo, il metodo già in uso, di porre accanto ad ogni scritto di Galileo quello, se vi ha, de' suoi oppositori per esteso; e si avranno a mantenere a loro luoghi le postille con cui Galileo rispondeva mano mano alle obbiezioni, e lasciare intercalate nel testo le figure che male a proposito talora furono trasportate in fine del volume. Si dovrà riunire il carteggio scientifico al familiare che fu con non sano consiglio separato nei mss. palatini; ma non sono a confondere con quel carteggio i trattati che di epistolare non hanno che la pura forma. La corrispondenza sarà posta in preciso ordine cronologico, naturalmente anche qui (come crediamo noi) sottoponendo alle proposte le risposte ed altre lettere analoghe. Per tal guisa

(1) *Intorno ad una nuova edizione ecc. sopracitata.*

non saremo costretti a cercare faticosamente i confronti in più volumi ad un tempo, come succede pur troppo nella edizione dell' Albei.

La quale tuttavia il prof. Favaro non ha negato essere stata utile al progresso delle cognizioni intorno a Galileo; pure oserei asserire che egli non apprezzò abbastanza le fatiche dell' illustre uomo che lo precedette nell' arringo. Ammettendo anche per veri e per non lievi tutti i difetti che egli appunta nell' Albei, è mestieri concedere un poco eziandio alla natura umana la quale non può procedere che per gradi. In un' opera così lunga e difficile, in uno spoglio così vasto che richiedeva tante e varie cognizioni, nelle controversie che intorbidarono la concordia e non per suo torto, nelle mutazioni politiche che lo privarono di buoni aiuti, come si può imputargli a colpa se non fece di più? Certamente l' Albei non era abbastanza preparato per istudi anteriori; l' esperienza di mano in mano gli suggeriva miglioramenti, correggeva il suo metodo, ampliava le cognizioni di lui; quindi oscillazioni e mutazioni. È il caso d' ogni studioso conscienziato il finir d' intender bene il suo soggetto la prima volta che ha finito d' esporlo: è d' allora soltanto che rivedendolo gli riesce riordinarlo tutto d' un pezzo. Ma ciascuno vede che, in un tempo relativamente breve, ciò è possibile soltanto se si tratti di lavoro di non grande estensione; una preparazione simile per l' impresa dell' Albei avrebbe richiesto un cumulo di condizioni favorevoli ed un tale intervallo di tempo, che vi sarebbe da scommettere che l' opera sarebbe andata in fumo; noi saremmo ancora nelle condizioni del 1842 per rispetto agli scritti galileiani. Sbollito il fervore, sarebbero mancati i mezzi, nè ancora al dì d' oggi sono troppo alla mano, come si vede in pratica. Di che egli a ragione deplora che l' Italia sia condannata a lasciarsi pigliar la mano dalla Francia; la quale stampò le opere complete

del Lagrange e di Leonardo da Vinci ed, aggiungiamo noi, del Borghesi.

Invero l'ingegno italiano, ove scuota la troppo facile pigrizia e non si lasci corrompere dalle imitazioni esotiche, è d'indole tale che conviene gli renda omaggio il mondo civile. Gioberti ben lo definiva ingegno dialettico; tale cioè che in temperamento felice abbraccia gli elementi migliori per la riuscita. Il Tedesco è più paziente e più acuto, vagheggia l'ideale; il Francese più pratico, più efficace, più volgarizzatore della scienza; l'Italiano acuto quanto basti, ma chiaro ed ameno ad un tempo; accoppia il volo della scienza alla pratica, soprattutto si attiene al criterio del buon senso, toccando gli estremi senza cadervi e quasi d'istinto evitandone i pericoli. Quando adunque siffatta tempra si innalzi al fiorfiore, allora sorge un San Tommaso ed un Dante; o si sfoga nelle scienze naturali con un Galileo, nella erudizione storica od antiquaria con un Muratori, un Enrico Quirino Visconti e un Giambattista De Rossi, gloria vivente della sacra Archeologia.

Ora, come rimpetto a San Tommaso, San Bonaventura si elevava spaziando alle più sublimi ragioni della idea divina, così (se non è troppo profano il paragone), rimpetto a Galileo troviamo un altro Bonaventura, il Cavalieri; tutto intento alle idee archetipe che misurano l'universo. Questi sta per creare la teoria degli indivisibili od infinitesimi, d'onde uscirà più tardi il portentoso calcolo differenziale e integrale. Bonaventura Cavalieri non sa far altro che rimuginare nuove questioni matematiche, le propone a Giannantonio Rocca e ad altri; espone la nuova invenzione in Olanda di un Aritmetica senza bisogno di calcolo delle frazioni, spiega ripetutamente a Galileo l'utilità della nuova invenzione de' logaritmi; onde si abbreviano i metodi già lunghi e faticosi, non più compatibili ormai coi progressi che si preparano alla scienza.

E Galileo confessa essergli duri sulle prime questi concetti; ma frattanto scopre il compasso di proporzione, il microscopio, il telescopio e tosto applica le nuove armi a conquistare il cielo. Innanzi alla potenza del suo ingegno sono costretti a svelarsi i satelliti di Giove. Saturno lascia intravedere il suo anello, Venere le sue fasi; la teoria copernicana va acquistando di dì in dì sempre più la forma di vera scienza e le nebbie peripatetiche vanno sfumando dinanzi alla luce della natura vivificata. Un altro allievo di Galileo, Benedetto Castelli, più si assomiglia all' indole francese; pratico per eccellenza applica le nuove idee a misurare la forza delle acque correnti e ne ferma la teoria, tanto necessaria al bene delle pianure italiane.

Anche la sola lettura della parte del carteggio, pubblicato dal Campori, basta a porgerci un concetto vivo di quelle indoli e dei tempi; notevole non tanto per dottrina quanto per amenità e varietà secondo il carattere di ciascuno scrittore. E prima i nemici di Galileo: Cremonino che pur mordendolo non tralasciò di farsi prestar danaro e non trovava mai modo di pagarlo; uomo dotto del resto ma che, se non mente la fama, negando la immortalità dell' anima voleva gli scrivessero sulla tomba: *hic jacet Cremoninus totus*. Il Domenicano P. Caccini contro Galileo pronunziò in S. Maria Novella la nota predica, avente per testo: *Viri Galilei quid statis aspicientes in caelum?* Un altro Domenicano il P. Lorini pretendeva farsi giudice della dottrina di Copernico senza conoscerne bene, non che le opere, nemmeno il nome che travisava in Ipernico. Il fiorentino Francesco Sizi, il più focoso zelatore dell' *ipse dixit*, ricusò sempre accostar l'occhio al telescopio, per non avere a convincersi che vi poteva essere al mondo qualche cosa di più o contro la scienza d' Aristotele.

Vediamo ora alcuni amici del Grand' Uomo. Citeremo il famoso banchiere Fugger di Augusta, soltanto perchè il suo

nomè, travisato nel carteggio in Conte *Fucaro* (1) ci spiega l'etimologia di questa parola, comune nel dialetto genovese, nel senso di furbo o di sopraffino.

Il servita Fra Fulgenzio Micanzio, erede degli spiriti vivi e satirici del Maestro Paolo Sarpi, infiora le sue lettere d'imagini e tocchi ameni, sebbene talora un po' crudi e volgari; inventa perfino il nome di *tenebrone* a sfolgorare i nemici, per contro *esorcizza* gli amici se gli preme sapere una verità e lo *scongiuro riesce*; si burla saporitamente di un peripatetico che ha trovato in Aristotele la prova per più capi, che v'ha un paradiso per le oche e le anatre, benchè non abbia trovato un paradiso per gli uomini. Fra Fulgenzio conosce le ricette di Maestro Grillo, e una fabbrica sugli stecchi, e la clava d'Ercole tessuta sugli arazzi, sempre pronta a colpire ma che non colpisce mai: conosce una storica sentenza profferita da un Giudice, che assolve il sarto venditore di un asino inutile e guasto: pel motivo che fece male il compratore mischiandosi con un sarto che non si dovea intendere d'asini.

I due fratelli Sagredo, Gio. Francesco e Zaccaria, affezionatissimi entrambi a Galileo e pronti a servirlo anche negli interessi, tuttavia di indole affatto opposta fra di sè. Gio. Francesco tutto ferri, strumenti di meccanica, opere d'arte, singolarità naturali, e che passando per Sampierd'arena ammira le grosse spugne per grotte (2). Zaccaria invce, appena morto il fratello, si affretta a togliersi d'attorno quella roba inutile, per tema che suo figlio abbia ad incappricciarsene. Galileo od altri, se ne desiderano, mandino pure ma presto ch'egli ha bisogno di sgomberare. Dove si vede la lotta perpetua, anche in notevoli personaggi, tra il bello e l'utile; la lotta che

(1) CAMFORI, *Carteggio*, p. 525.

(2) CAMFORI, p. 119.

troviamo così sovente tra i poeti e i loro padri, e che già delineava Ovidio nel noto verso:

Saepe pater dixit; studium quid inutile tentas?

E ripeteva il verso il dotto Lelewel, come testo in fronte agli acuti e laboriosi suoi volumi sulla geografia del medio evo. E lo traduceva in versi italiani il Marini nel suo *Adone* e più recentemente il Casti. Perchè non fare il Medico, l'Avvocato, l'Architetto invece che il Filosofo, il Poeta, l'Artista? A Cassiano Dal Pozzo, amico anch'egli di Galileo, ripeteva simili ammonimenti il proprio padre, inquieto di vederlo perdersi dietro ai quadri, alle medaglie, ai prodotti di storia naturale. Poichè il Giureconsulto Antonio Dal Pozzo avea la pretesa di ben conoscersi *de agilibus mundi, di aver lunga vista* nel prevedere e provvedere, e non cessava di sussurrare al figlio le vie della prosperità e la massima: *ubi bonum, ibi patria* (1).

Sebbene: nemmeno i nostri matematici disdegnavano la buona cera. Galileo era servito da amici, con o senza compenso, di vini squisiti d'ogni ragione e d'ogni colore; si onorava anche d'inviarli la cantina del Gran Duca. Raffaele Magiotti descrive al Maestro un pranzo d'amici presso il P. Benedetto Castelli: in una camera terrena, affumicata sì, ma fresca con un odore di mortadella e di salame di Brescia, formaggio di tre anni e vino da Pontefice. Magiotti del resto ci porge una notizia singolare sulla venuta d'Oriente del P. Atanasio, certamente il celebre Gesuita P. Kirker; il quale, fra le nuove sue proposte, ci ha pure la promessa di provare che la guglia del popolo esisteva già prima che Abramo venisse al mondo.

Ma noi, che, per dovere d'uffizio e per amore, poniamo par-

(1) LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano Dal Pozzo*, nella *Miscellanea di Storia Italiana* della R.^a Deputazione di Storia Patria, XV, Torino, 1866, p. 136.

ticolare attenzione alle cose liguri, non diremo nulla di ciò che abbia tratto a vincoli degli avi nostri con Galileo? Il senatore e patrizio Giambattista Baliani, il savonese Gesuita Orazio Grassi, il Rapallese professore Fortunio Liceti ebbero parte principale in queste or relazioni or contrasti; parte più o meno nobile e viva secondo le tendenze personali e le circostanze della vita, ma parte importante. Baliani tutto intento ai più gravi ufficii pubblici, non potea difendersi tuttavia dal brulichio delle idee scientifiche che gli rampollavano nella mente; più desideroso, come egli stesso dichiara, di amare queste idee per sè che di comunicarle altrui. Pensò allo stesso tempo che Galileo, e all'insaputa l'un dall'altro, la teoria del moto dei gravi; se vi furono perciò ombre col Fiorentino, Baliani le comportò nobilmente; ne fu difeso ancora vivente dal Gesuita Nicolò Cabeo professore a Genova e dotto autore sulla *Magnete* (1), ed ormai non v'ha più chi osi appuntarlo di plagio. Ma un trionfo ben più grande era riservato oggidì al nostro concittadino. Il dotto prof. Govi (2) dimostrò luminosamente, come Baliano vide ciò che dopo la polemica con Galileo non riuscì a questo di vedere ancora; indovinò, scoprì la pressione atmosferica, quattordici anni innanzi che Torricelli la rendesse più evidente, più utile colla invenzione del barometro. Meno nobile, più viva, anzi agra fu la polemica fra Galileo e Orazio Grassi sulla natura delle comete; tutti ormai convergono che il Gesuita avea ragione nel fondo, ma il torto del sommo uomo fu un torto felice, che diede origine al *Saggiatore*; il libro più ammirabile per la forma della polemica come per la copia delle cose nuove e belle contenutevi.

(1) DESIMONI, *Notizie di Paris Maria Salvago e del suo Osservatorio*, nel *Giornale Ligustico*, 1875, p. 474.

(2) Nota intorno al primo scopritore della pressione atmosferica, negli *Atti della Accad. delle Scienze*, Torino, 1866, II, p. 561 e dopo il Prof. GOVI, ved. PODESTÀ, *L'Acquedotto di Genova*, Genova, 1879, pp. 50-1, 57. — Prof. GIUSTO, *Della Vita e degli scritti di GB. Baliani*, nel *Giornale Ligustico*, 1881, p. 19-24.

Galileo fu pure in quistione con Fortunio Liceti sulla natura del colore secondario della luna. I più convengono che il Rapaltese abbia torto; pure il dotto Barone De Zac (1) asserisce che Liceti in questo fenomeno prevede la fosforescenza della luna, e che illustri Astronomi ancora nel nostro secolo ammettono tale spiegazione. La gara fu più decorosa, che non col Grassi, tra questi due avversarii, almeno nelle forme esteriori; ma i partigiani del Fiorentino non risparmiarono insulti ed uno di essi describe Fortunio come un satiro che fugge con un libro in mano ma Mercurio lo rincorre e lo prende per le corna. E a dir vero Liceti era intemperante; Bonaventura Cavalieri dice di lui che non possono leggersi i suoi scritti con tanta facilità con quanta egli li stampa (2); Michele Giustiniani (3) ha fatto l'elenco delle 75 sue opere in filosofia, antiquaria e medicina. Liceti, provocando sovente Galileo a rispondergli, sebbene con frasi di un poco affettata modestia e cortesia, gli inviava ad ogni volta una nuova opera sua, anzi tre in una sola volta. Dichiarava egli stesso infatti a Galileo di voler ad ogni costo rendersi immortale, se non pel merito, per la gravità degli scritti, del resto veramente eruditi (4). Dunque nelle tre lotte di genovesi con quel gigante, il primo, Baliani, riesce vincitore, il secondo, Grassi, ha ragione almeno nel fondo della quistione, il terzo Liceti ha previsto un fenomeno nuovo che dotti moderni ammettono.

Chi pigli a considerare queste ed altre cose del secolo di Galileo proverà un legittimo orgoglio nel riconoscere, come la Liguria non fosse addietro a niun'altra regione nel movimento scientifico che illustrò allora l'Italia. Bello vedere il

(1) *Correspondance astronomique*, Genova 1822, VII, 127, 237.

(2) CAMPORI, p. 466, 552.

(3) *Gli Scrittori Liguri*, Roma, 1667, p. 226-9.

(4) ALBERI, VII, 363 e ved. i carteggi in Alberi e in Campori agli anni 1640-41.

concorso de' nostri Patrizi alla scienza e il loro legame coi dotti di fuori. Filippo Salviati conobbe a Genova Baliani e ne scrisse ammirato a Galileo, e questi tosto lo fece scrivere nella già celebre, benchè nascente, Accademia dei Lincei. Di rimpatto Baliani fa conoscere e raccomanda a Galileo il somasco Famiano Michelini che si farà presto illustre nelle matematiche e le insegnerà ai giovani Principi di Toscana (1). A Galileo stesso la cattedra all'Università di Padova era procurata, insieme all'accoglienza ospitale ed altri favori, da un genovese, sebbene nato a Napoli, Gian Vincenzo Pinelli (2). Baliano confessava a Galileo che le lettere di lui erano desiderate in Città e lette in giro dai suoi ammiratori; per mezzo di entrambi si scambiavano i saluti o gli omaggi di Andrea Spinola e di Giambattista Pinelli; noto pubblicista il primo; letterato e poeta non mediocre il secondo, onorato anche del titolo di Accademico della Crusca (3). Un altro Spinola, Daniele, Accademico fra gli *Addormentati* di Genova, avea carteggio con Galileo e parteggiava perfino con lui piuttosto che col concittadino Baliani. Egli e un terzo Spinola, Gerolamo, maneggiavano o desideravano lenti lavorate dal Fiorentino; si teneva in corrispondenza con lui, fino da Anversa, un quarto Spinola, Tiberio, probabilmente dell'Accademia dei *Confusi* che colà i genovesi aveano fondato; ragionava egli di cannocchiali e delle diverse qualità di lenti da lui sperimentate da quelle parti (4). Il patrizio Bartolomeo Imperiale carteggiava pure con Galileo, oppure dalla magnifica sua villa di Sampierdarena gli mandava i saluti per mezzo del matematico Antonio Santini; si scambiavano doni, inviava egli

(1) ALBERI, VIII, 294-6; IX, 158.

(2) CAMPORI, p. 1-2 — DE GUBERNATIS, op cit., p. 7.

(3) SPOTORNO, Stor. Letteraria della Liguria, IV, 151.

(4) Spinola Daniele di Flaminio nel 1636 e Tiberio di Giulio senza date, appena accennati nel BATTILANA, *Genealogie delle famiglie Nobili*, Vol. 2.º, *Spinola di Luccoli*, p. 99 e 132. Per l' *Accad. dei Confusi*, SPOTORNO, op. cit., V. 117.

a Galileo un anello e ne riceveva quell'occhialino (microscopio) che, per le espezioni del documento, giova ora il più a chiarire il merito del Grand'Uomo in questa parte (1).

Ma lungo è il novero dei nostri che a lui resero omaggio o di venerazione o d'amore. Patrizi come i signori Balbi, poeti come Gabriele Chiabrera o il già lodato G. B. Pinelli: storici o pubblicisti come il citato Andrea Spinola ed Agostino Mascardi e Pier Battista Borgo; del quale ultimo la parte di lettere, che ci è nota, è tutta in cercar di alleviare la crescente cecità di Galileo, per mezzo di consulti medici (2). Fra i meno notati, da chi si occupò degli scritti galileiani, ricorderemo Bartolomeo Mainero, senatore della repubblica nel 1622, suo avvocato e giureconsulto profondo. È forse più contestabile se appartenga alla Liguria Pier Francesco Malaspina Marchese degli Edifizi, comechè proveniente dal ramo lunese di Mulazzo e dello Spinosecco. Ma senza contrasto rivendicheremo Paolo Pozzobonelli del ramo della illustre famiglia milanese che già da antico era trapiantato a Savona. Lo fanno intendere le sue lettere a Galileo e i saluti di Chiabrera che manda da questa città e il proposito che fa di recarsi quandochessia con quel pocta a godere dell'ospitalità di Galileo. Qui egli ricorda, con piacere misto a rammarico, le ore felici passate con lui a Padova nella contrada dei Vignali; ma il Palazzo, e gli affari lo distraevano dai cari studi.

(1) CAMPORI, 213, ALBERI, VII, 207.

(2) Questo Prete genovese, poligrafo e scolare in matematica del P. Castelli vorrebbe troppo lungo discorso. Contentiamoci accennare altri fonti oltre i soliti nostri. Le lettere di lui in Alberi e in Campori ed altre inedite notizie citate nell'eruditissimo articolo del Ch. BONCOMPAGNI (Bullettino, 1878, p. 626-32): *Intorno a due lettere del P. A. D. Benedetto Castelli ecc.* Il nostro Archivio di Stato ha documenti sulla stampa de' scritti di lui e sulla sua aggregazione al Collegio de' Giureconsulti: *Senato* 1641, 25 settembre. *Secretorum*, 1642, 2 Ottobre e 1645, 13 febbraio. Un GB. Borgo stampò il suo *Viaggio di cinque anni*, Milano, 1686 (non ricordato dall'Amat) — LUMBROSO, *Descrittori Italiani dell'Egitto*, 1879, p. 42) stima inglese quest'Autore; perchè?

I Pozzobonelli di Savona ebbero due domenicani notati fra gli scrittori della Liguria, Domenico Maria e Gian Tommaso. Ma più rimpiansero la morte a venti anni di Francesco, e le grandi speranze che faceano nutrire di lui l'ingegno rarissimo, la protezione del cardinale Barberini, le cure del fratel suo Alessandro e del padre Ambrogio, tesoriere pontificio. Gabriele Chiabrera ne dettò l'epitafio, le ossa ne compose in patria lo zio di lui, quel Paolo appunto di cui discorriamo. Del quale si sa che nel 1613 si adoperò per la città nativa presso la Repubblica, riportandone sgravî e favori segnalati. Ed egli e il fratello Ambrogio, e il nipote Alessandro furono gratificati dalla Signoria Genovese del privilegio onorifico (1).

Fra i Genovesi ammiratori di Galileo non potremo noi annoverare anche Vincenzo Giustiniani, de' signori di Scio? Non importa ch'egli risiedesse a Roma come Marchese di Bassano presso Viterbo. Il celebre fondatore della Galleria che porta il suo nome, l'autore di uno scritto, sulla musica de' suoi tempi e d'altre composizioni; il viaggiatore, i cui viaggi nel 1605 furono descritti dal suo erede Marchese Andrea e vorrebbero onorata menzione dal Conte Amat di San Filippo, Vincenzo Giustiniani pigliava molto piacere anch'egli alla lettura delle opere galileiane e meravigliava alla evidenza di quello stile che rendeva facili le cose più difficili (2).

(1) VERZELLINO, *Mem. degli Uomini illustri di Savona*: Ms. della Civico-Beriana, p. 479, 501. GIUSTINIANI Mich. *Gli scrittori Liguri*, p. 42, 192. — SOPRANI, *Gli scrittori della Liguria*, p. 174. — *Archivio di Stato, Famiglie Nobili* (Collez. Lagomarsini, alla Lett. P.) — Alessandro Pozzobonelli come il Borgo erano grandi amici di Mons. Ciampoli.

(2) CAMPORI, p. 401 — Di Vincenzo, nato a Scio nel 1564 morto a Roma 1638, ved. HOFF, *Chroniques Gréco-Romanes*, p. 512. — *Discorso sopra la Musica* pubblicato dal Ch. BONGI, Lucca, 1878. — GIUSTINIANI Mich. op. cit., p. 58. — Pel secolo ed altre circostanze mi sembra che il suo viaggio non possa identificarsi col ms. onde fa cenno il Ch. Amat (*Bibliografia dei Viaggiatori italiani*, Roma, 1881, p. 369, intitolato: *Viaggi d'un nobile genovese della famiglia GIUSTINIANI*).

Ma fra tutti gli ammiratori, gli amici, i discepoli di Galileo fu prediletto Vincenzo Renieri, genovese, monaco olivetano che il Maestro tentò inviare in Olanda, a far conoscere a quegli illustri marinai i vantaggi del suo metodo per ottenere la longitudine. Galileo mandò innanzi le *tavole astronomiche* stampate dal Renieri, acciò i dotti Olandesi apprezzassero, come in fatti molto lodarono, il valore matematico del discepolo. E quando la cecità crescente impedì a quello di continuare le osservazioni, questi fu chiamato a surrogarlo: il lavoro si conserva tuttora, sebbene tronco da morte immatura, tra i mss. della Palatina e fu pubblicato. Renieri, Teologo della sua Congregazione, Teologo poi dei Principi di Toscana, predicatore e poeta ed anche archeologo, prediligeva però le matematiche e ne ebbe la cattedra allo studio di Pisa nel 1640; Ma prima d'allora abitava a Genova nel Monastero di S.^{to} Stefano, forse anche in quelle stesse stanze che abitiamo noi. E qui o sulla vicina antichissima torre aveva egli fatto, dal 1637 al 40 almeno, quelle osservazioni astronomiche che dovean servire di base agli studi proposti dal Maestro. Egli vi si consecrava di guisa che, sebbene in salute non ferma, non poteva tenersi, come scrive egli stesso, dal far all'amore colle stelle (1). Così cominciarono a Genova quelle osservazioni che altra volta raccontammo essere continuate a intervalli con Paris Maria Salvago e con Francesco Maria Barabino, poi ridotte a meteorologiche con Filippo Perrone e con Domenico Franzoni; finchè il fuoco sacro della scienza fu consegnato, per non estinguersi più, all'Osservatorio della Università.

In quel tempo gli studi generali e più notevoli d'Italia, ac-

(1) ALBERI, VII, 253, CAMPORI, 557. Le osservazioni del Renieri e un suo frammento ivi V, parte 2.^a Un suo sonetto contro Chiaramonti, X, 247. Sue lettere ed altre notizie ibid. e in Campori *passim*. è apocrifa la lettera in CANTÙ, *Stor. Univ.* epoca XV, *Scienze esatte*. — Per gli osservatorii privati in Genova ved. il cit. mio, *Paris M. Salvago*.

coglievano non raramente i nostri a Professori; già sul principio del secolo XVI a Padova fioriva in filosofia Marc'Antonio Paxero (1) detto il *Genova* e l'enciclopedico; e a Padova, a Ferrara e Pavia dettava Lorenzo Maggiolo in medicina; abbiamo poi Gio. Antonio Ruggeri, nel 1640 professante la stessa scienza allo studio di Pavia. A Roma fiorivano alla Sapienza Orazio Grassi e un P. Spinola; a Pavia e Bologna Fortunio Liceti: in quest'ultima città a Bonaventura Cavalieri dovea più tardi succedere il nostro grande Gio. Domenico Cassini; cui la lettura delle opere di Renieri, forse anche la presenza, invogliarono dell'astronomia. Frattanto a Pisa leggevano il medico e letterato Giulio Guastavino, e Bardi Gerolamo altro degli amici di Galileo, in filosofia; e Vincenzo Renieri in matematica; e prima di costui per la cattedra vacante nel 1636 facea ressa Santini a Galileo perchè proponesse al Granduca un altro Genovese, Canonico di S. Ambrogio a Milano e già segretario del cardinale Borromeo. Allora Gian Vincenzo Pinelli col largo censo e il grande amore, come vedemmo aver favorito Galileo, così era mecenate in generale dei letterati ed artisti. Egli raccoglieva in loro servizio a Padova quell'immensa biblioteca, i cui resti dopo le infauste traversie furono ospitati da Federico Borromeo e costituirono il nucleo dell'Ambrosiana. In questa stessa si troveranno forse ancora i libri che lasciò a Pinelli il suo ospite ed amico Paolo Aicardo d'Albenga appartenente al collegio medico torinese; grecista e dotto, se altri mai, per attestato di Paolo Gualdo (2). Il dome-

(1) Scritto così negli atti di questa famiglia genovese, e non Passeri, nè Passerini che l'adulazione voleva attaccare ai signori di Mantova. Di Marcantonio, fra i più recenti ved. EGGER *sur une médaille frappée à l'honneur d'un Philosophe de l'école de Padoue*. (*Mém. de la Société Académique de Maine et Loire* XXIII). Ivi il suo *cursum honorum* e pel 1.^{mo} suo grado in filosofia nel 1521 ved. il *Bullettino* del P. BONCOMPAGNI, 1879, p. 51, nella Mem. del Prof. Favaro: *Prosdocimo de' Beldomandi*.

(2) *Vita Io: Vincentii Pinelli*, 1607, p. 55.

nicano Nicolò Riccardi fu chiamato dal Re di Spagna il *Padre Mostro* per la sua dottrina ed eloquenza straordinarie; ottimo cittadino eziandio, che nel 1625, nel nostro San Domenico infiammava gli Uditori alla difesa della Patria (1). A Genova, un secolo prima, Ansaldo Grimaldo avea lasciato di che istituire quattro cattedre pel nostro studio, e vi insegnava Nicolò Cabeo e forse anche Antonio Santini già citati. Il quale ultimo loda nelle parti matematiche Ansaldo De Mari come d'ingegno grandissimo e che avrebbe fatto molto, se uffizi pratici non l'avessero distolto dalle cime della scienza. Ansaldo De Mari difatti fu l'ingegnere delle nuove fortificazioni e dell'ampliamento e sicurezza del porto col molo nuovo (2). Uomo veramente benemerito le cui opere, poco note finora, guadagneranno il dovuto onore colla pubblicazione del capitano Quarenghi.

Cassiano dal Pozzo, di cui parlammo, era centro anch'egli di dotti ed artisti, adunando un museo in Roma il cui solo catalogo si allarga in ventitrè volumi. Anch'egli avea corrispondenza con genovesi, in parte già notati, Liceti, Chiabrera, Pier Battista Borgo; il quale gli scriveva da Firenze, da Perugia, da Parigi, da Bruxelles. Ma altri genovesi si presentano in carteggio con Cassiano: Angelico Aprosio, Anton Giulio Brignole-Sale, Cattaneo Cattaneo e Bartolomeo Lomellino (3). Questi, avendo veduto nel museo di lui dell'amianto, se ne invaghì e andando in Corsica per uffici pubblici ne fece ricerca, così a Pegli alla spiaggia del mare e al soprastante Monte Oliveto; fortunato di averne potuto raccogliere qui e là per l'amico e per sè.

(1) CAMPORI, p. 259, CASONI, *Ann. della Rep. di Genova*, V. 79; Riccardi morì nel 1639. SCHIAFFINI, *Ann. eccles. della Liguria*, ad annum.

(2) Nato nel 1597 (*Libro d'oro delle famiglie Genovesi*), scolaro di Santini verso il 1624 (*Giornale dei letterati di Modena*, XXXIII, p. 32).

(3) LUMBROSO, op. cit., p. 154, 294.

Galileo stesso pare avesse buon concetto di Genova quanto alla stampa; poichè interrogò nel 1630 Baliani se vi avrebbero impresso le sue opere. Questi rispose che vi è uno stampatore Giuseppe Pavoni (travisato dall'Alberi in Favai) al quale darebbe l'animo di accingervisi; senonchè gli mancano alcune cose, cioè uno che componga i caratteri, uno che maneggi il torchio, e il correttore (1). Cose invero, come ciascun vede, di non piccolo peso e che lascerebbero tristissima idea della nostra stampa, se forse non lo spiegasse la peste allora infuriante fra noi; mentre si sa che Pavoni fece edizioni non mediocri, ed una musicale assai bella vedemmo noi nelle Biblioteche di Vienna e di Londra.

Ma, ritornando alle cose astronomiche, era oriondo dai patrizi nostri, benchè nato a Bologna, Francesco Maria Grimaldi, il compagno nelle osservazioni a Riccioli, illustre inoltre per fenomeni ottici da lui primo notati. In Bologna stessa nel 1640 e 1650 pubblicava le sue edizioni di *tavole astronomiche* il patrizio nostro Francesco Montebruno; in Genova stampava Giulio Borzone nel 1654 le sue *Tavole della declinazione del sole e delle stelle*. Un *dialogo astronomico* composto da anonimo nel 1643 si conservava fra i manoscritti aprosiani.

Frattanto il Padre ed ora Beato Carlo Spinola (2), nel 1634 osservava al Giappone quella eclissi che, in relazione coi contemporanei studi europei, dovea dar forma più esatta alla descrizione della terra. Ancora uno Spinola nato nel 1605, lasciava un *Tractatus astrologicus*, che potrebbe per quei tempi però significare anche semplicemente l'astronomia, come fu già in simili casi notato. Ma certamente di astrologia pura si occupava allora il genovese Giambattista Senno. Il quale era

(1) ALBERI, IX, 210.

(2) Di Ottavio (BATTILANA. op. cit., p. 114). — RICCIOLI. *Geographie reformate*, 1672, p. 353.

in altissimo favore presso il celebre Generale Vallenstein che lo preferiva a Keplero; perchè questi tutto assorto in calcoli che al generale non fruttavano nulla, mentre il Senno, guardando gli aspetti de' pianeti, sapea predirgli il giorno e l'ora in cui, cominciando la battaglia, la vittoria era certa; nè l'astrologo avea mai fallito d'un punto. Senonchè finalmente fallì una volta sola e bastò per tutte. Il Vallenstein nella notte del 25 febbraio 1634 fu assassinato; si pretende che in quell'istante il genovese avesse notato la faccia minacciosa di Saturno, ma forse non fu in tempo ad avvertire. Di che egli dovette fuggire, perdendo in uno i danari e la fama; allora soltanto (dice Michele Giustiniani) Giambattista Senno fece *senno*; ed io tuttavia ne dubito ancora, vedendo che dopo alcuni anni (1645) a Marsiglia egli mette in luce a sue spese una edizione dell' *Astrologia d' Origano*.

Non era dunque nei tempi da noi discorsi scarso l'ingegno in Liguria, se non piuttosto sovrabbondante; se contuttociò esso non stampò grandi orme nelle più sottili speculazioni della scienza, la ragione ne fu detta da Antonio Santini già lodato; il quale, scrivendo da Genova a Giannantonio Rocca, e lodando altamente Ansaldo de' Mari, aggiunge che solo gli uffizi pubblici gli impediscono d'alzare il volo a più nobili teorie. Così fu di Baliani, così di Paris Maria Salvago, così di letterati come Giacomo Bracelli. Poichè legati al carro dello Stato o per l'onore della stirpe o per più modesta ma tradizionale e gelosa confidenza, abnegavano le inclinazioni proprie, paghi del tributo prestato alla patria. Non mancavano tuttavia di curare le applicazioni della scienza alla pratica; così vedemmo di Ansaldo de' Mari; del quale l'età di soli cinque anni nel 1602 c'impedisce d'attribuirgli (come ci pareva prima) il fatto narrato dal Pozzobonelli: seppure non si adatta piuttosto all'omonimo padre, Ansaldo quond. Andrea, che trentennario nel 1597 era nominato Commissario

dei Forti in Savona. Ecco le parole del Pozzobonelli a Galilei (Campori p. 6). « Un uomo che farà restare bugiardi altri ingegni che l'Ingegneri. La sua fama qui vola gloriosa e le operazioni sono stupende, ed è delle minori quella di fare una animetta sottilissima di ferro che resiste a botta di qualunque grosso moschettone *etiam* da cavaletto ». Del resto troviamo ancora nel 1632 Marino De Marini inventore d'una nuova macchina d'artiglieria. Ma il più importante per Genova erano le navi; onde la Giunta di Marina si occupava volentieri dei disegni che gliene venivano presentati. Perfino da Brescia nel 1565 Alfonso e Camillo Balbi aveano inviato l'accenno di un loro segreto sul moto perpetuo e sul modo di preservare le navi. Nel 1652 il già lodato P. Grassi ne presentava un altro che secondo lui dava forma di sicura navigazione (1). Baliani studiava e faceva mettere in esecuzione un mezzo di maggior prestezza e di minor fatica nel maneggio dei remi. Il dotto P. Guglielmotti (2), citandolo, pretende che quel mezzo era antichissimo e non sa capacitarsi come lo si battezzò per nuovo. Noi non ne sappiamo nulla e non vorremo contrastargli quando egli appunta qui qualche oscurità nell'esposizione di Baliani, ma il nostro senatore era un uomo serio; e quando dice e stampa in faccia agli uomini del suo tempo che la sua è scoperta nuova, trovata utile ed imitata dalle altre nazioni, noi non abbiamo alcuna ragione da negargli fede.

Finalmente il Chiavarese Filippo Maria Bonini, pubblicista, politico, descrittore di viaggi, si acquistò anch'egli nell'applicazione della scienza alla pratica; facendo osservazioni sul

(1) Per questi progetti e relazioni ved. in GISCARDI, *Famiglia De Marini nell'Origine della Nobiltà di Genova*. — *Archivio di Stato, Litterarum* fogliazzo 1564-66 agosto 1565. Ivi pure in Busta; *Privilegi riguardanti manifatture* I. nn. 4, 10 per una macchina dotata di moto perpetuo; per macchine da seccare laghi e paludi.

(2) *La Guerra dei Pirati*, Firenze, 1876, T. 364. Nel mio *Paris Maria Silvano* accennai anche al gusto pel bello di quella famiglia; lo Spotorno op. cit., IV, 109 indica un bel codice a penna di poesie, coperto di pelle, con incavo ad oro le parole: *Catena Baliana*.

corso del patrio Entella e innalzandosi fino a voler frenare l'intemperanza anche oggi lamentata del biondo fiume, colla sua maggiore opera, il *Tevere incatenato*. Dove ribatte Ansaldo de' Mari chiamandolo tuttavia nuovo Archimede, e censura lo stesso Padre della nuova scienza, Benedetto Castelli (1).

In fondo di tutti questi tentativi, saggi, contraddizioni, controversie, era una questione vivissima allora, ma che si può dire perpetua se si faccia astrazione dai nomi o titoli esteriori dei quali essa si riveste secondo i tempi; voglio dire lo studio della natura viva collocato di faccia alla tradizione della pratica, alla ripetizione degli antichi criterii ed opinioni. Allora la quistione era chiamata dei galileiani contro i peripatetici. Fortunio Liceti era peripatetico, Baliani, anche prima di conoscere Galileo, studiava, come questi, il gran libro della natura e rideva di chi volea confutarlo col numero delle citazioni; così dice di lui Filippo Salviati a Galileo (2). Ma vi era ancora un terzo genovese che pensava colla propria testa, il già lodato Rapaltese Gerolamo Bardi: il quale divisava conciliare le due opposte opinioni (3). So che altri ha opinato che ciò era opera impossibile, a me non pare se si tratta delle cose, non delle persone. I peripatetici non erano che i pedanti della scuola di Aristotele; alcuno dei Galileiani cominciava già a divenire il pedante della nuova scuola; mordendo, anche ove a torto e non garbatamente, le opinioni contrarie. Pedanti sempre e pei secoli de' secoli tutti coloro cui natura rifiutò l'ingegno, e credono supplirlo imitando servilmente, più che i meriti, i difetti del maestro; i più vani facendosene sgabello

(1) Spotorno V, 100-6. Nella quale opera si troveranno per lo più le altre notizie date qui senza citazioni, ma parecchie hanno la loro giustificazione nel mio articolo: *Paris Maria Salvago*. Del quale Patrizio il Palazzo in Sampierdarena, non potuto riconoscere allora, si trova essere quello, ora Bonanni, in Via S. Antonio, ai piedi della Salita di Belvedere.

(2) ALBERI, VIII, 294-6.

(3) CAMPORI, p. 479. — Ved. anche DE GUBERNATIS, op. cit., p. 32. — LUMBROSO, op. cit., p. 152. — ALBERI, X, 1-2, 371.

immaginano con ciò di pervenire alla immortalità. Non dicea egli stesso Galileo con santa verità che riveriva Aristotele più che nol faceano i suoi avversarii, ponendo cioè in pratica il metodo di lui? Che cosa fruttavano le teorie anteposte alle aristoteliche da altri ingegni, acuti se vogliamo, ma vaganti pel libero aere senza freno e con ali troppo impari all' assunto? Che cosa fruttò in realtà lo stesso Francesco Bacone che pose criterii giustissimi in sostanza ma che sarebbero riusciti a nulla senza l' esempio pratico degli Italiani? Gli Inglesi imparziali, anche ieri, confessavano che la via buona fu aperta prima e con più efficacia di Bacone da Leon Battista Alberti e da Leonardo da Vinci (1). Si dee studiare la natura come la studiavano questi, come la studiavano Galileo e Baliani e San Tommaso ed Aristotele; nè si può far carico al metodo di non aver procreato prima le scoperte. Anche Cavalieri erasi stillato tanto il cervello per creare la teoria degli indivisibili, sommersa poi nelle più alte speculazioni di Newton e di Leibnizio. Ed egli meravigliava, come di grande scoperta, d' aver capito che le quantità negative aveano valore reale, crescente e decrescente; cosa che ora l' ultimo degli scolari di matematica conosce senza fatica. Il conserto della speculazione col senno pratico è la strada regia, la più acconcia alla tempra italiana; quella che, attraverso alle oscillazioni del giorno, assicura il vero progresso, ed a cui auguriamo si attengano i nostri giovani, per onore loro, della patria e della Nazione.

C. DESIMONI.

(1) *I Precursori inglesi del Newton*; *Edinburg Review*, luglio 1880, tradotto dal Favaro per *Bullettino del P. Boncompagni sopra lodato*: ivi 1880, p. 489.